

Spettacoli

Cultura

Quattro anni appena sono trascorsi dalla morte del semiologo francese e già qualcuno vorrebbe chiuderlo in un cassetto. Un convegno a Reggio Emilia dimostra, invece, che la sua ricerca è ancora centrale per la cultura contemporanea

Dimenticare Barthes?

UNA favola si aggira per l'Europa: Roland Barthes, prematuramente scomparso per una banale incidente d'auto a Parigi quattro anni orsono, sarebbe già stato messo nel dimenticatoio pubblico, notoriamente poco fedele, nonché dagli intellettuali, altrettanto notoriamente incostanti nel seguire le mode del momento. È bastato un grosso e importante convegno, «Mitologie di Roland Barthes. Voci in ascolto di una scrittura», organizzato dal Comune di Reggio Emilia per la cura di Paolo Fabbrì e Isabella Pezzini, e far circolare la voce e l'idea su più di un giornale e in più di un commento interessante. Ma la cosa è persino ovvia: in questo 1984 non ricorre nessun anniversario barthesiano (né della nascita, né della morte, né della prima opera, né di un lavoro fondamentale). È dunque perché mai un Comune che Barthes non ha mai visitato né probabilmente conosciuto dovrebbe darsi la briga di una commemorazione? Il video di Barthes (per amici e discepoli) è stata una vera e propria rivoluzione: è stato il primo video di un intellettuale francese degli ultimi vent'anni. Come si vede siamo in presenza di un tipico caso di quella che Barthes stesso chiamava «semiocrazia», imposizione di un significato ad un atto di significazione. È infatti il convegno di Reggio Emilia non celebra, non innalza, non ricorda un'idea. Sembrerebbe, discusse di Roland Barthes. E lo fa da un lato con una operazione divulgativa e pedagogica: propone materiali inediti in Italia o addirittura in Francia (le crache che Barthes stava scrivendo al «Nouvel Observateur»; l'ultimo seminario al Collège de France, sul tema del labirinto; gli scritti che su di lui hanno prodotto Italo Calvino e Algirdas Greimas; un video di Barthes e di Giovanni Sotgiu sugli oggetti d'affezione dell'autore). Mentre dall'altro si pone un obiettivo più ambizioso e di ricerca: tracciare insieme con alcuni degli studiosi (taluni, amici) che con lui hanno lavorato una sorta di inventario non di

quel che già è stato fatto (da Barthes, con Barthes), ma delle linee di lavoro che a partire da Barthes possono essere ancora intraprese. All'interrogativo «perché Roland Barthes?», dunque, si potrebbe rispondere che non solo Barthes. «È perché non Roland Barthes?». Proprio la necessità di una occasione, infatti, sarebbe la vera prova di una dimenticanza. Ma a proposito di dimenticanza, forse questa va confutata anche in termini materiali. In verità non c'è proprio nessun segno che possa dimostrarla, tranne forse che in certi salotti un certo pubblico intellettuale è altrimenti indaffarato. Il mercato, invece, continua a rispondere bene alle sollecitazioni di Barthes. Da una intervista con François Wahl, facente anch'essa parte del materiale reggionemiliano, il direttore delle Éditions du Seuil (l'editore barthesiano), apprendiamo ad esempio che in Francia i «Frammenti di un discorso amoroso» vendono ancora mille copie al mese; il video di Barthes per amici e discepoli (dice lui) sta ormai completando la pubblicazione dell'intera opera omnia. Quanto all'Italia, non solo «La camera chiara», il suo saggio sulla fotografia tradotto da Einaudi, pare sia andato piuttosto bene, ma adesso si è appena pubblicato anche «L'impero dei segni», uno scritto nato da un viaggio in Giappone in cui Barthes si cimenta in una splendida operazione di scrittura, una scrittura polifunzionale si potrebbe dire. Infatti da un lato il libro è un po' un resoconto di esperienze condotte in prima persona, da occidentale curioso e soggettivista, da intellettuale raffinato e mescolatore di mille sofisticazioni interpretative personali. Ma dall'altro lato è scritto da un punto di vista di un quadro di un intero sistema di vita, così culturalmente distante dal nostro. Sembrerebbe un testo di ricerca di un'analisi non mai strade «semioticistiche», generalizzazioni anacronistiche o colonialiste, né si parla di cultura come istituzione. Si passa sempre, invece, per la via dei frammenti, che dopo l'omonimo famoso libro di Barthes palano fra l'altro

essere una chiave decisiva del suo lavoro. I frammenti giapponesi sono fatti concreti e quotidiani, vita di città, esperienza di musica e teatro, arte, scrittura, gastronomia, comportamenti e fisiognomia. Ma i frammenti non frammentano affatto: sono solo luoghi di condensazione dai quali traspaiono più chiaramente i caratteri della cultura del Sol Levante; sono luoghi «teorici». Se questo è l'ultimo Barthes (e questo traspare anche dal convegno di Reggio Emilia), c'è da chiedersi cosa ne sia di altri Barthes che conosciamo. Il Barthes marxista. Il Barthes semiologo. In tempi più o meno recenti proprio di questo si è molto discettato, così come della sua sempre più personale scrittura, più orientata alla fascinazione stilistica che non alla razionalità interpretativa. Ma forse anche queste due ultime sono altre favole su Barthes. In primo luogo perché a ben pensarci un Barthes del «Frammento» portatore di unità è sempre esistito, e comincerà dai «Miti d'oggi», ribaditi dalle «Cronache» adesso tradotte, per proseguire con la sua miriade di saggi critici. Ma perché il frammento (cioè l'idea di una microanalisi, l'idea di una teoria locale) funzioni è anche necessario un riferimento generale, una teoria globale. E allora gli «Elementi di semiologia», e persino il «Sistema della moda», ritrovano un loro senso, anche se una minore qualità e una minore passione. Quanto allo stile, è veramente nessuna meraviglia. Se è vero che Barthes sempre più si orienta alla microanalisi, è evidente che la sua stessa scrittura (operazione fondamentale di conoscenza) lo segue sulla stessa strada. E come la microanalisi richiede un occhio ravvicinato all'oggetto di analisi, così lo stile non potrà che rappresentare il ravvicinamento dell'occhio, la prospettiva soggettivista. Che non vuol dire affatto una diversa propensione «psicologica», quanto piuttosto l'uso cosciente e raffinato delle regole della significazione. Omar Calabrese

«Macché attuale! Per lui c'è solo il futuro»

«Così ha creato la scienza della parola»



Roland Barthes con François Wahl e Severo Sarduy al Caffè Bonaparte di Parigi nel 1975

Severo Sarduy è nato a Cuba e vive a Parigi. Scrittore, giornalista, critico, è autore di opere creative come *Cobra*, tradotto in Italia da Einaudi, e *Mautrea*, uscito da Sgarbo, nonché dello splendido saggio *Barocco*, in italiano per il Saggiatore. È stato un grande amico di Roland Barthes, ed è anzi uno dei personaggi più rappresentativi della sua «eredità» dal punto di vista della scrittura. Chiedo scusa, ma non parlerei proprio di «eredità», non riesco a pensare ad una «eredità» di Barthes; piuttosto parlerei della sua «attualità», o se mi si permette il neologismo, addirittura della sua «futurità». Infatti mentre il metodo semiologico è una certa meccanica di pensiero sistematico, così delle quali egli è stato considerato un iniziatore, sono destinati a finire, invece Roland Barthes in quanto autore persiste. Ma del resto questo è ovvio. Lui non era solo un tecnico del pensiero semiologico, ma qualcosa di più. Esattamente come Nu-

reyev non è solo uno che abbia inventato uno stupendo passo di danza, ma ha anche un supplemento di fascino. — Quale tipo di scambio culturale c'è stato fra te e Roland Barthes? — Io credo di avergli dato il senso del barocco, che non è solo un gusto deturpato della storia, ma una specie di filosofia di vita, e che può passare per il piacere delle feste o del ballo o della birra ghiacciata, che i francesi non hanno. Da parte sua, lui mi ha insegnato la libertà dello scrivere, che consiste essenzialmente nel piacere della scrittura. Una volta scrivevo per lavoro, adesso scrivo come piacere. Questo tipo di scambio è stato tanto profondo che ancora adesso io lo vivo come attuale, e non riesco a parlare di Barthes al passato, né a fargli degli elogi perché è morto. Ne parlo al presente, e magari dico male di lui. — Ma il vostro rapporto era conflittuale? — Certamente, come ogni rapporto intelli-

gente. Ci siamo frequentati per un quarto di secolo, ma siamo sempre stati polemici, perché i nostri gusti erano opposti praticamente in tutto, soprattutto a tavola e nella vita. Però c'erano due cose che ci univano in modo indistruttibile. La prima è la follia della noia; la seconda è l'acutezza della paura. Barthes ha scritto: «La passione della mia vita è stata la paura». Io aggiungo: «Ho convertito la mia paura in desiderio». — Dicevi prima di aver dato a Barthes il senso del barocco. Ma cosa vuol dire per te barocco? — Ripeto, non è questione di un'epoca determinata, di un sapere determinato, di un periodo determinato. Il barocco è un modo di essere: non si è capito nulla del barocco se si cita Bernini ma si vive come un funzionario di banca. Il barocco è una filosofia della vita, consistente nell'eccesso soprattutto simbolico. Ecco perché il barocco viene respinto: perché è esagerato, mentre la società è bancaria.

Pierre Rosenstiehl vive a Parigi, dove insegna matematica all'«École pratique des hautes études en sciences sociales», occupandosi in particolare di geometria combinatoria. In italiano si possono leggere le sue voci dell'Enciclopedia Einaudi su *Combinatoria*, *Reti*, *Labirinto*. Amico di Roland Barthes, gli ha reso omaggio con l'articolo *Le dodicidécio, ou l'éloge de l'heuristique*, ripubblicato ora in italiano in uno dei volumetti di questo convegno di Reggio Emilia su Roland Barthes. È possibile parlare di un'influenza di Roland Barthes nelle scienze? — Certamente ed è anche profonda. Prendiamo la sua *Leçon*, il suo manifesto inaugurale del corso al Collège de France. Ebbene, qui si sente un Barthes che non è semplicemente un amante delle lettere della musica, della parola bella, ma è anche un ricercatore che non ha mai disertato la ricerca. Ha soltanto avvertito il pericolo costituito dalla istituzionalizzazione delle scienze umane. La sua grande intuizione è

stata che una scienza che si arresta all'interno del proprio sistema metodologico o viene superata dalla complessità dei propri oggetti o ne viene uscita. In questo senso Barthes è stato un grande critico della scienza. Nella *Leçon* tutti si aspettavano che il grande maestro definisse la semiotica e il suo programma futuro, ma lui ha invece evitato di assumere le vesti del guru, cioè che il proprio lavoro potesse diventare un sistema chiuso. Il suo contributo è stato pertanto «metametodologico» nel senso che costituisce una metodologia della metodologia. — Ma si potrebbe parlare anche di un'influenza delle scienze esatte su Roland Barthes? — Penso di sì. Nel senso almeno che il suo desiderio di chiarezza nel campo dell'letteratura e delle scienze umane fa di lui un uomo assolutamente rigoroso, come uno scienziato. Nelle scienze umane gli oggetti sono di solito oscuri e difficili, e danno luogo a discorsi oscuri e difficili. E complicato per le scienze umane darsi un modo canonico di comunicare come hanno invece le scienze esatte. Ecco, in Barthes abbiamo questo grande novità del desiderio di una chiarezza istantanea. Più in generale, poi, Barthes aveva un grande interesse per un aspetto particolare delle scienze esatte. Abbiamo spesso discusso insieme del fatto che le scienze esatte non vanno verso la vita, non si preoccupano di risolvere i problemi degli uomini, ma si danno oggetti astratti la cui soluzione è una scienza, il cosiddetto principio dell'eleganza. Barthes sosteneva che per le scienze esatte la vita è troppo sottile e che la letteratura esiste per colmare il vuoto tra queste due vite. Faccio un esempio tipico: il tema del labirinto e del filo di Arianna è un concetto della vita, ma una volta recuperato può essere una scienza pura, un problema astratto per la programmazione del computer. Tutto questo interessava profondamente Barthes, che infatti nella *Leçon* sostiene di voler porre il problema della distanza e della disputa fra l'analisi e la scrittura.

C'è una data storica nella sua vita: il 22 febbraio 1965 quando conquistava, in prima solitaria invernale, la drettissima della parete nord del Cervino. In quegli stessi giorni un velivolo americano, lanciato sulla Luna, Walter Bonatti concludeva con quell'impresa estrema la sua carriera alpinistica. Una scelta, un'idea, una condotta, una sofferenza, un abbandono volontario per non restare incastrato nella logica delle prestazioni sempre più difficili e impossibili, richieste da un ambiente alpinistico invidioso e da un pubblico avido di emozioni e di gesta eroiche. «Ho smesso per non suicidarmi», scriveva poco dopo Bonatti. Con il Cervino disse addio all'alpinismo estremo. Da allora Bonatti trasferisce il suo alpinismo, con tutte le sue componenti psicologiche, fuori dell'ambiente reale, per inserirlo in un contesto avventuroso altrettanto intenso ma assai più vario; tra una natura diversa ma non per questo meno ricca di emozioni, genuinità, meraviglie. Dal Klondeke all'Africa nera, dal Nilo alle Amazzoni, dal Mato Grosso al Krakatoe, da Sumatra a Bali, dalla valle di Noé all'Antartide, dalla Siberia all'Australia, Walter Bonatti — che oggi ha 54 anni, ed è in attività da 38 — si è immerso in una natura incontaminata per ritrovare se stesso. Ma c'è anche il Bonatti scrittore, cronista dell'avventura attraverso le fotografie e le parole. L'ultima sua fatica letteraria è proprio dedicata all'«Avventura» (Rizzoli editore, pp. 254 lire 35.000). «Allora, Bonatti, che cos'è l'avventura?». «È tutto ciò che ho fatto in capo al mondo. È una spinta personale più che un fatto geografico, esplorativo. Mi sento molto più a mio agio nella solitudine (conquistata sia per vocazione che per pigritia), a contatto con la natura che tra i miei simili. Nei grandi silenzi, nei grandi spazi ritorna il silenzio e la ragione di essere, in un modo per vivere a misura d'uomo. A casa mia, io dico anche con tristezza, non ci riesco più. Ci distacciamo continuamente dal cordone ombelicale che ci tiene uniti alla Madre Natura. Diventiamo sempre più spaesati e disorientati. Io mi sento vivo nell'avventura e cerco l'avventura di vivermi, di scoprirmi, di conoscermi nella natura». — Dove hai provato più profondamente questo senso,



«Ora sono un alpinista orizzontale». L'uomo che conquistò il Cervino racconta la sua «Avventura» nella foresta delle Amazzoni

questo vitalismo? — Senza dubbio in Sud America. Se dovessi riprendere i miei viaggi tornerci senz'altro laggiù. La prima volta, nel 1958, vi andai per cercare il Cerro Torre e l'impero morale della Patagonia, l'estremo sud del continente latinoamericano. Un amore a prima vista che non si può dimenticare. Una terra di desolazione e libertà. Uno spazio disabitato. Meno gente trovo in un posto e meglio mi sento. Sono un antisocialista. Una terra di libertà, di necessità che per convinzione. Il mio pessimismo è nato dai troppi fallimenti subiti dai miei ottimismo». — Ma dalle «montagne delincendenti» in Patagonia come «sceso» fino alla foresta amazzonica? Cosa ti ha spinto a cercare nuove avventure in pianura? — Lo stesso senso di vastità, di ignoto. La stessa mancanza di insediamenti umani. Nel 1961 ho cominciato a pensare alle sorgenti del Rio delle Amazzoni, un fiume di circa 6000 chilometri. «Le ipotesi» che si fanno sulle sorgenti sono tante ma ancora oggi nessuno può dire con esattezza quali siano quelle vere. Più tradizionali sono le ipotesi che le sorgenti del Rio Marañon. Nascono da un ghiacciaio; ma anche qui non è stato ancora stabilito il punto esatto di formazione delle acque. Le due sorgenti le ho collegate con un'ideale discesa lungo il Marañon. Undici anni prima avevo avuto dei grossi problemi durante la traversata del fiume a nuoto. Trascinato dal vortice ho rischiato di annegare. — Gli americani, con una spedizione scientifica, hanno scoperto nel 1973 una faglia di bronzo in cui c'è scritto: «Qui comincia il Rio delle Amazzoni, il fiume più grande del mondo». Dunque l'«Enigma» delle sorgenti sarebbe stato risolto? — Niente affatto. Sui testi scioleistici peruviani si legge ancora che le sorgenti sono nella laguna Vitanco. Ma è sbagliato. Così la sorgente indicata dagli americani è una pozzetta melmosa con poche gocce d'acqua. Io ho scoperto, parecchi chilometri più a monte, un'altra sorgente che si presenta, anche nella stagione secca, come un bel torrentello di acqua cristallina. È qui che bisognerebbe cercare. Il grande fiume Ucayali inizia dai primi imprevisti della quechua Huarajo (regione Calliana), alla sommità del suo ramo principale. Certo è strano: andiamo sulla Luna e non sappiamo ancora qual è il vero padre del Rio delle Amazzoni. Infatti l'Ucayali è il tributario più lungo ma meno ricco di portata d'acqua mentre il Marañon è assai più corto ma ben più opulento. Quale scegliere dunque? Secondo lo studioso Raimondi non si può stabilire l'importanza di un animale dalla lunghezza della sua coda. Geograficamente è come se dicessimo che il Po nasce a Torino anziché dal Monviso. — Che popolazioni hai incontrato nella foresta? — Scendendo a valle la gente ti delude. Sono sempre poveri, ma essendo già venuti in contatto con i furbizicci del cosiddetto uomo civilizzato hanno perso tutta la loro saggezza. Una volta, passando da un villaggio, avevo bisogno di aiuto (a pagamento) per trasportare il mio bagaglio. Ho cominciato a sentirmi apostrofare con il termine «pistajo» che vuoi dire «vagabondo assassino». Un mio amico, a Lima, mi aveva raccontato di un americano con la barba che, andando da solo da quelle parti, fu ucciso e poi fatto letteralmente a pezzi da un gruppo di indios eccitati ed infieroci. E gente sfruttata da sempre e che dunque guarda con grande diffidenza tutto ciò che è estraneo. — Nei tuoi resoconti di viaggio, da quelle parti, c'è una presenza costante; gli insetti. Che problemi hai avuto con gli animali? — È un luogo comune ritenere che la foresta sia il paradiso degli animali. Non si dice, infatti, che il leone è il re della foresta? E invece questi luoghi sono la negazione della vita animale. Gli abitatori della foresta si sono dovuti adattare a quel mondo ostile, intralcato, pieno di tranelli. Il serpente, il giaguaro, le scimmie, il bradipo sono i pochi «grandi» animali che vivono in quell'impenetrabile vegetazione. I veri animali feroci sono però gli insetti. Paradossalmente nella foresta si può morire anche di fame, peggio che nel deserto. Come fai a cacciare un animale che non vedi mai e di cui solo gli abiliissimi indios



Walter Bonatti con alcuni indigeni nel corso di una sua escursione; in alto un altro gruppo di indigeni

avvertono la presenza? — Durante la mia prima spedizione nell'alto Orinoco ho impiegato anche una settimana per spostarmi di 200 chilometri lungo il fiume. Capitava spesso di dover trascinare la pesantissima piroga lungo le sponde per evitare cascate e rapide insuperabili. Si lavorava tutto il giorno come bestie, dando grandi colpi di machete, per farci strada attraverso una vegetazione estremamente chiusa. — E gli indios come fanno a viverci? — Sono in perenne movimento, pur non essendo popolazioni nomadi come i pigmei. Hanno sempre i cestosoi i loro attrezzi che pesano in tutto 4-5 chili. Un grosso arco, carabottone con frecce avvelenate. Usano il curaro di cui conoscono bene 50 tipi. Lo usano per paralizzare e poi catturare le loro prede. Hanno una mascelletta di peccari che serve da piaula. Tagliano le cose più sottili con delle foglie di erba. Con le ossa e i denti di animale fanno praticamente tutto. Si accendono il fuoco con il bastoncino. La sera si fermano e si costruiscono un riparo di foglie e l'amacca che li protegge dai serpenti e dagli insetti. Col denti strappano certe cortecce d'albero che poi ingegnosamente intrecciano: con 4 tiranti ho visto uno di loro costruirsi un'amaca sulla quale stava praticamente in equilibrio dormendovi tranquillo con la «cicca» in bocca tra i denti e il labbro superiore. Ogni tanto si svegliava per ritizzare il focherello ai suoi piedi, a terra. — E cosa mangiano? — Si nutrono di bacche, radici, erbe con proprietà terapeutiche e alimentari, insetti, lombrichi e soprattutto pesci. È curioso vederli pescare. Usano un'araba velenosa, il barabasco. Pescano nei miliardi di laghetti, detti l'garape, che si trovano sparsi nella foresta, detti anche acque torbide e melmose. Intontiscono i pesci con questa erba oppure si mettono in piedi, immobili, dentro l'acqua e con degli archetti minuscoli frecciano in continuazione. Ogni 3-4 colpi tirano su una preda. Non so se per caso o per bravura; certamente i pesci per me erano invisibili. — Sono stato con questa gente nelle condizioni più disperate e disperate. Quando volevo scendere il monte Maranhaca, ci trovavamo a

1800 metri, di notte faceva molto freddo. Non erano animali da cacciare. Per fortuna ci aveva seguito una famiglia di indios. Ogni tanto loro ne uccidevano una e mangiavano bollita senza neppure il sale che avevamo esaurito da tempo. L'animale spella la pelle, l'impressionante vedere come queste scimmie assomigliassero a dei bambini veniva cucinato per ore e ore. Alta fine restava il lutto da cui poi si toglievano le ossa. Non avevamo altro da mangiare e diversamente saremmo morti di fame. — Hai visto esempi di endocannibalismo? — Sì mi è capitato più volte di assistere a certi riti in cui bevevano le ceneri del loro morto. Era una specie di pappa di banana. In questo modo danno pace alle anime dei defunti e partecipano della loro grandezza. Ricordo un'occasione: don Luigi Coco. Un uomo straordinario, morto pochi anni fa, che a differenza di tanti altri «colonizzatori di anime» rispettava profondamente questa gente e i loro riti sciamanici. Era considerato un loro fratello. Se fosse morto in Amazzonia, gli dissero un giorno, per i castighi forse dovuti, l'avrebbero bruciato e poi mangiato. — È difficile riuscire a capire fino in fondo gli indios. Vivono allo stato animalesco; si combattono moltissimo anche se le ferite che si procurano sono raramente mortali. C'è un'età media che si aggira sui 25 anni. I loro riti religiosi si accompagnano sempre all'uso degli allucinogeni. Ho delle registrazioni di cerimonie sciamaniche con dei suoni rabbriventi, con del fumo di tabacco in contrasto con i rumori notturni della foresta che sono agghiacciati. Dall'epoca dei conquistadores quelle popolazioni andine, ad esempio, sono venute in contatto con il cristianesimo. La loro religione è un miscuglio di sciamanesimo e di cristianesimo in cui alla fine si rivela sempre l'adorazione del Dio del Sole. — Se tu dovessi scegliere un posto dove morire, sceglieresti la giungla o il tuo letto? — Innanzi tutto non vorrei morire. Però se dovessi cadere vorrei scomparire nella natura incontaminata, spaziosa, aperta e vuota di uomini. In montagna, nel deserto o nella foresta è la stessa cosa. Renato Garavaglia